

## Salvini, Berlusconi e chi tradisce chi

di PAOLO PILLITTERI

**S**ilvio Berlusconi dice sì all'appello di Sergio Mattarella, Matteo Salvini teme un tradimento del Cavaliere, Giuseppe Conte è aperto al dialogo ma non vuole sentir parlare di allargamenti, Nicola Zingaretti invece va più in là del premier, Luigi Di Maio replica "con Berlusconi mai!". Si dice che è il solito teatrino della politica. In effetti, nei corsi e ricorsi della politica italiana non potevano non ritornare definizioni e parole antiche e recenti indicando, a chi ha buone orecchie da intendere, che c'è un passato che non passa. Alla parola o parolina "inciucio" di recente accusa all'imputato di turno, riemerge dal passato l'immortale invito di Aldo Moro alle "convergenze parallele" proprio come alla necessità del dialogo di oggi corrispondono le larghe intese di ieri, e così via in quello che qualcuno chiama il gioco quattro cantoni. Inviti, moniti, perorazioni, proposte e progetti che prevedono da sempre, nel loro ascolto e nella probabile attuazione, colpi e contraccolpi fra chi governa e chi sta all'opposizione e, soprattutto, inevitabili susulti interni ai partiti e alle alleanze.

Il caso del centrodestra è a suo modo esemplare, anche perché le ragioni del dissidio fra Berlusconi e Salvini, con le recentissime accuse reciproche di tradimento dei patti dell'alleanza, hanno matrici complesse, come complessi sono i caratteri dei due, complicate le motivazioni, difficili le composizioni. L'aspetto curioso è che entrambi, premettendo eterna fedeltà al centrodestra, giurano di tenere nella massima considerazione il monito del Quirinale alla concordanza ma ne negano contestualmente la pratica, accusandosi reciprocamente di inseguire disegni incoerenti con la stessa, perché tendenti, secondo l'accusa di Salvini, a confondere volutamente quello che Conte chiama il tavolo per proposte comuni con quello per la spartizione di ministri e di posti: vale a dire all'allargamento della maggioranza. Un tradimento politico, a sentire la Lega salviniana. Parliamo di matrici, più o meno lontane, di contrasti che hanno come sfondo, oltre alla caratterialità diversa, una divergenza che, per dirla coi latini, è in re ipsa cioè nella tradizione di Lega e Forza Italia, con un ribaltamento dei consensi ma anche con un cambiamento in corso d'opera compiuto da Salvini su un partito nato per l'autonomia del Nord ed ora nazionalista e, asimmetricamente, un Berlusconi fermo nei suoi principi liberali, europei. Nemici degli scontri all'arma bianca con l'opposizione preferiti da Matteo Salvini, il cui partito sta diventando un'attrazione fatale per parlamentari di Forza Italia, con grande disappunto del Cavaliere. Un disappunto da parte di un Berlusconi che non può dimenticare lo strappo salviniano, col sospetto di nascoste alleanze con un M5S sempre odiatore del Cavaliere, sulla vicenda dell'assalto a Mediaset di Vivendi, stoppato qualche giorno fa ma tornata d'attualità ora e con il medesimo strappo leghista, firmando la pregiudiziale contro la norma che argina la scalata di Vivendi all'azienda italiana.

Una dichiarazione di guerra, dicono ad Arcore, un tradimento vero e proprio aggiunge Berlusconi. E, dunque, la conferma di una sempre più marcata distanza fra i due che non può non avere aspetti e conseguenze politiche, giacché sono le amare considerazioni del leader di Forza Italia, la riaffermazione dell'accusa del conflitto d'interessi, per molti aspetti sepolta dagli antichi nemici piddini, è ora riesumata e sottoscritta proprio da un alleato - sempre più sospettato di una entente cordiale col M5S - cui non può sfuggire la difesa perinde ac cadaver di una azienda che fa tutt'uno con la persona del suo creatore.

Una persona per così dire doppia, che fa politica e che nella politica si muove e si muoverà secondo dinamiche sempre più divergenti rispetto a chi ha infranto un patto fondato, fin dalla notte dei tempi, sulla garanzia di quella doppiezza.

## Il Governo abolisce il Natale

Dopo aver imposto il lockdown per "salvare il Natale", Conte fa marcia indietro: "Dobbiamo predisporci ad un Natale più sobrio. Niente baci, abbracci e festeggiamenti. Indipendentemente dalla curva epidemiologica"



## Confondere il garantismo con l'avversione all'ergastolo

di MAURO ANETRINI

Confesso che non l'ho capita. Fin dall'inizio - con la rassicurante compagnia di Paolo Ferrua - avevo detto che, condivisibile o no, l'inibizione dell'accesso al giudizio abbreviato dei reati puniti con la pena dell'ergastolo era del tutto legittima, rientrando tra le scelte rimesse alla discrezionalità del legislatore. Avevo aggiunto - anche e sempre in compagnia di Paolo Ferrua - che è davvero singolare battersi per il contraddittorio sulla prova e, allo stesso tempo, protestare per una preclusione che non pregiudica affatto il diritto di difesa, ma, semmai, lo esalta in conformità al dettato costituzionale e convenzionale. Registro invece, tra le fila dei cosiddetti garantisti, un contraddittorio silenzio sulla negoziabilità dell'accertamento giudiziario della colpevolezza, associato ad una non meno allarmante disponibilità all'estensione illimitata del patteggiamento, che rappresenta la negazione del principio appena menzionato.

Diciamo le cose come stanno: chi sostiene la tesi bocciata dalla Corte costituzionale confonde il garantismo con l'avversione alla pena dell'ergastolo e promuove una inaccettabile contaminazione tra istituti processuali e sostanziali. Piaccia o no, quella riforma non ha sottratto nessun diritto all'accusato, che può continuare a difendersi liberamente davanti al proprio giudice naturale. La riduzione di pena prevista per il giudizio abbreviato non è una circostanza attenuante. Certo, resta aperta la questione sulla compatibilità con la Costituzione della pena dell'ergastolo. Trattasi, però, di altro problema, del quale, prima o poi, dovremo tornare a parlare.

## Quei sovranisti brutti e cattivi

di VITO MASSIMANO

Avere le proprie convinzioni è cosa quanto mai apprezzabile. Falsificare i fatti per avvalorare le proprie tesi è da invasati. La distorsione del momento riguarda i sovranisti e il veto che questi ultimi hanno posto al bilancio europeo. Il sillogismo in chiave nostrana che si vuole utilizzare a fini propagandistici è il seguente: i sovranisti europei bloccano il bilancio, mettono in pericolo l'arrivo del Recovery fund in Italia e quindi i sovranisti italiani sono amici di

soggetti che ci remano contro. A parte i legittimi dubbi che qualcuno - noi compresi - nutre in merito all'efficacia di uno strumento che aggiunge altro debito al nostro già ciclopico debito pubblico, quella che circola in queste ore è una mezza verità deformata ad arte per fini beceri.

I cosiddetti sovranisti europei, Viktor Mihály Orbán in testa, non pongono il veto sul bilancio dell'Unione europea. Essi si oppongono alle ideologiche clausole di accesso al programma Recovery incentrate sullo "Stato di diritto" ovvero sul rispetto di precisi vincoli di tipo "etico" (leggi accoglienza immigrati) da parte di chi vuole accedere al fondo salva-Stati. Orbán (e non solo lui) considera insopportabile il ricatto di pretendere di utilizzare la leva economica per imporre un modello progressista di accoglienza dei migranti a nazioni che hanno una posizione intransigente sulla gestione del fenomeno migratorio. Indipendentemente da cosa ognuno di noi pensi sul tema dell'accoglienza, sembra quantomeno singolare vincolare uno strumento finanziario a variabili diverse da quelle di tipo economico. Se invece andassimo a vederle queste variabili di tipo economico, scopriremmo che l'Italia è in clamoroso ritardo sui progetti da inviare alla Commissione propedeutici all'ottenimento dei finanziamenti.

In altre parole, in Europa hanno compreso che i soliti italiani hanno iniziato la solita melina sulle riforme e sulle cose da fare. Ergo, tengono chiusi i cordoni della borsa. Inutile quindi accusare i fascisti brutti e cattivi i quali, forse, questa volta hanno anche ragione. I "requisiti etici" per l'accesso ai finanziamenti sono infatti una pratica che sa tanto di coercizione. Non c'è da stupirsi quindi della reazione.

## Rompere il tabù della cassa integrazione per i dipendenti pubblici

di GIUSEPPE PELLACANI

Martedì scorso ho partecipato come discussant ad un webinar che vedeva, come relatore, il professor Massimo Cacciari. Nel corso del dibattito è emerso il tema dei dipendenti pubblici, finora i meno colpiti dagli effetti economici della pandemia, e si è tornati sulle affermazioni, rese dal filosofo la settimana scorsa nel corso del programma "Piazza Pulita" ("voglio dire ai miei colleghi dello Stato e del parastato, prima o dopo arriveranno a voi, per forza. E io spero che ci arrivino presto, perché è intollerabile che questa crisi la paghi metà della popolazione italiana"). L'uscita, impropriamente letta in termini di minac-

cia ad un intero settore, ha sollevato uno strascico di polemiche, sulle quali non è il caso di tornare. È invece utile soffermarsi sul ragionamento che sta alla base di quelle parole, ossia che "il peso di questa crisi deve essere portato un po' da tutti". A tal proposito il professor Cacciari da un lato intravede come inevitabile una patrimoniale e dall'altro, richiamandosi al principio di solidarietà, propone di tagliare, anche solo temporaneamente, gli stipendi più alti e le cosiddette pensioni "d'oro". Pur condividendo le preoccupazioni nonché larga parte delle premesse, non mi sento però di concordare né sulla previsione né sulle soluzioni proposte. Provo spiegare in estrema sintesi perché e ad indicare una possibile alternativa.

Innanzitutto ricordo, come ho scritto ieri su queste pagine, che tutti i governi succedutisi negli ultimi dieci anni hanno fatto cassa mettendo le mani in tasca ai dipendenti pubblici e ai pensionati con blocchi (dei rinnovi contrattuali, degli scatti, della perequazione), tagli e contributi di solidarietà, tanto da imporre l'intervento della Corte costituzionale. Inoltre, occorre considerare che gran parte dei lavoratori del comparto pubblico ha continuato e continua a lavorare durante i lockdown, in modalità tradizionale o in smart working, con carichi di lavoro uguali o talvolta anche superiori a quelli usuali (basti pensare al personale medico e infermieristico, della pubblica sicurezza, della Protezione civile). Chiedere un sacrificio economico a queste categorie rappresenterebbe una evidente discriminazione rispetto a tutti quei lavoratori privati che, non avendo subito riduzioni o sospensioni, hanno seguito a percepire (com'è naturale) la stipendio pieno senza decurtazioni di sorta.

Diverso invece è il caso di coloro che non hanno potuto continuare a lavorare, perché "esentati" ai sensi del dl18/2020 (il cui numero peraltro rimane un mistero) o perché addetti a mansioni divenute temporaneamente inutili (pensiamo ai custodi o ad altri dipendenti di musei, biblioteche o teatri chiusi, ai collaboratori tecnici di scuole senza studenti, agli addetti alle pulizie di uffici solo in minima parte operativi, ad impiegati di uffici o addetti a sportelli in cui il servizio è stato sospeso o ridotto al minimo, e così via). A tal riguardo, non pare fuor di luogo chiedersi: perché un lavoratore privato, in caso di impossibilità a rendere la prestazione, è sospeso e posto in Cassa integrazione e uno pubblico deve continuare a percepire lo stipendio pieno? Non è forse giunto il momento di rompere un tabù, quello dell'estensione della Cassa integrazione guadagni (o di un meccanismo nella sostanza analogo) al lavoro pubblico, realizzando una effettiva equiparazione di tutto il lavoro dipendente?

Per farlo sarebbe sufficiente intervenire su una norma che già c'è, l'articolo 33 del Testo unico del pubblico impiego (decreto legislativo 165 del 2001) che consente alle Amministrazioni che rilevino una situazione di soprannumero o eccedenze di personale, in relazione alle esigenze funzionali o alla situazione finanziaria, di collocare in "disponibilità" il personale non impiegabile diversamente nell'ambito della medesima o di altra amministrazione fino ad un massimo di 24 mesi. Durante tale periodo, al personale in disponibilità è riconosciuto un trattamento economico analogo a quello della cassa integrazione ovvero "un'indennità pari all'80 per cento dello stipendio e dell'indennità integrativa speciale, con esclusione di qualsiasi altro emolumento retributivo", oltre alla contribuzione figurativa. Sarebbe dunque sufficiente prevedere espressamente che l'Amministrazione possa porre in disponibilità il lavoratore che risulti anche solo temporaneamente in soprannumero o in eccedenza, per cause eccezionali e non imputabili (come quelle determinate dalla pandemia), con corresponsione della prevista indennità (casomai entro i massimali previsti per la Cig), sino a quando l'esigenza non venga a cessare. In tal modo, si supererebbe una situazione di disparità di trattamento e i lavoratori pubblici e privati risulterebbero sostanzialmente equiparati: in caso di prestazione, stipendio pieno; in caso di sospensione (necessitata) dell'attività lavorativa, integrazione salariale.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Direttore Editoriale: ARTURO DIACONALE  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**winover**

**SERVIZI COMPLETI  
ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI  
ALLE AZIENDE**